

Il Poeta morì di dolore o di dittatura? – Silvana Silvestri

Avvolto nella bandiera cilena, esumato dalla tomba accanto alla sua casa museo dell'Isla Negra, il poeta non ha terminato le sue infinite peregrinazioni, ma questa volta per Pablo Neruda si tratta di un viaggio verso la verità, verso le nuove frontiere della scienza che potranno infine scoprire, dall'esame tossicologico, se vi siano tracce di veleno nel suo corpo. Si saprà tra circa tre mesi se la sua morte avvenuta nel '73 fu causata dal cancro o dalla dittatura di Pinochet. Isla Negra è un luogo di pellegrinaggio sulla costa a metà della lunga spada a cui assomiglia la cartina del Cile. La sua casa fatta di legno e di vento di fronte all'oceano, dove il colloquio con i cileni e i suoi lettori di tutto il mondo continua da sempre, sotto forma di biglietti lasciati sulle palizzate scure, elaborati scritti d'amore, saluti come a un fratello, anche semplici frasi di passanti. Sepolto alla destra della terza moglie Matilda Urrutia, sulla lastra dove onde sono incise anche sulla pietra, veleggiano tende bianche al vento. Potrebbero assomigliare a teli da spiaggia e invece sono state poste per non contaminare la zona, quando ieri nelle prime ore del mattino si è spezzata la cripta alla presenza del giudice Mario Carrozza, dagli avvocati, dai familiari, tra cui il nipote Rodolfo Reyes Muñoz, avvocato e rappresentante legale della famiglia, emozionato per questo evento così speciale, «in accordo con la sua linea». L'esumazione è durata un'ora circa, poi i resti sono stati traslati a Santiago alla sede del Servizio medico legale. Il poeta potrebbe non essere morto «di pena» come pensarono tutti, solo dodici giorni dopo il colpo di stato ma di dittatura, come ha sostenuto da quarant'anni Manuel Araya il suo autista e assistente presente anche lui alla esumazione, potrebbe essere stato un assassinio politico. Alla clinica Santa Maria vide «qualcuno» fargli un'iniezione e poi lasciarlo lì senza assistenza. Neruda stesso raccontò a lui e alla moglie di essersi sentito molto male dopo un'iniezione fatta al petto. Il giorno dopo, raccontò Araya, sarebbe dovuto partire in Messico in esilio per organizzare la resistenza alla dittatura, un aereo lo stava aspettando mentre moriva. Sarebbe stato uno dei tanti esili di Neruda, il primo era stato nel '49 quando Videla aveva messo fuorilegge il partito comunista. Tutto il paese in quei giorni era sotto il controllo dei militari, anche le cliniche private. La sua casa di Santiago al quartiere Bellavista, quella di Valparaiso, quella di Isla Negra furono perquisite, i suoi libri bruciati. Quando i militari entrarono nella sua casa di Isla Negra lui era a letto: «Scusa poeta, gli dissero, dobbiamo perquisire la casa perché ci hanno detto che ci sono cose pericolose». E Neruda rispose: «L'unica cosa pericolosa che c'è in questa casa sono le poesie». Dopo aver ricevuto il premio Nobel per la letteratura nel '71 aveva accettato l'incarico diplomatico in Francia, dopo la sua rinuncia a candidarsi alla presidenza per sostenere Allende. Rinunciò anche all'incarico per la malattia e nonostante avesse cominciato a curarsi in Francia, vendette la casa in Normandia e tornò in Cile nel '72, accolto trionfalmente nello stadio di Santiago. Dopo il colpo di stato la sua salute si aggravò e i militari cominciano le persecuzioni e il saccheggio, personaggio simbolico e amato ma altrettanto temuto dalla destra per la sua importanza internazionale. Il partito comunista cileno, in clandestinità fino ai primi anni novanta e in Parlamento solo dal 2009, nel 2011 ha presentato una denuncia ufficiale, tanto da rendere possibile l'esumazione (nelle mani della magistratura cilena c'è anche il caso di morte sospetta del presidente Frei, anche lui morto nella clinica Santa Maria).

Precari per sempre. L'amara libertà di essere disuguali - Benedetto Vecchi

Due sono ormai le parole ricorrenti nella politica istituzionale. In nome loro, vengono decise politiche draconiane di austerità, che invece di risolvere, non fanno altro che confermare una condizione di illibertà. Si tratta di «precarità» e «disuguaglianza», termini che dovrebbero orientare il pensiero critico nella traversata del deserto neoliberista ma che invece sono entrati a far parte del lessico di intellettuali, economisti preoccupati di dimostrare che le disuguaglianze e la precarietà sono una anomalia, una parentesi di una società che tende, grazie al buon funzionamento del mercato, all'uguaglianza. Convinzione smentita dai dati europei sul crescente divario di reddito esistente nelle società, uniti a quelli sull'altrettanto crescente esercito del lavoro «atipico» e sulla disoccupazione che ha superato la boa del dieci per cento (in Italia, le cifre sui disoccupati oscillano tra i 3 milioni e i 3,5 milioni di senza lavoro, mentre quelle sui precari sono oltre i 4 milioni). Le eccezioni non mancano e vedono protagonisti piccoli gruppi intellettuali o movimenti sociali. Preziosa nello svelare il carattere immanente delle disuguaglianze nel capitalismo è, ad esempio, l'analisi che da anni conduce il filosofo francese Etienne Balibar, di cui vanno segnalati, oltre il recente Cittadinanza (Bollati Boringhieri), i volumi La proposition de l'égalité e Citoyen Sujet, entrambi pubblicati dalla casa editrice Puf. Questo nulla toglie al fatto che, tanto la precarietà che la disuguaglianza, sono tornate a infoltire di titoli una pubblicistica impegnata nel riproporre, in forma innovata, dispositivi keynesiani che hanno garantito al capitalismo oltre trent'anni di sviluppo. Tra quest'ultimi vanno ricordati il Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, il tedesco Ulrich Beck, l'inglese Anthony Giddens, il polacco Zygmunt Bauman, lo statunitense Richard Sennett, cioè i «senza partito» ritenuti le punte di diamante del pensiero democratico. Tra queste due posizioni, occorre affiancarne un'altra, che sviluppi una critica alle politiche di austerità, considerando i «senza partito» democratici interlocutori, senza rinunciare all'obiettivo di una sintesi tra uguaglianza e libertà, all'interno di una superamento del lavoro salariato, di cui la precarietà è solo l'ultima manifestazione, in ordine di tempo. **La costante neoliberista.** Rilevante a questo fine è prendere atto che, sia nello spazio nazionale che in quello europeo, la condizione precaria e le disuguaglianze sono oggetto di politiche sociali che tendono a contenere gli effetti destabilizzanti all'interno del modello di accumulazione capitalistica neoliberista. Come ha argomentato Maurizio Lazzarato nella raccolta di scritti da poco pubblicata dalla casa editrice ombre corte, Il governo delle disuguaglianze è da considerare una costante del neoliberismo, sgomberando così il campo della retorica dello stato minimo che ha accompagnato il lungo inverno della controrivoluzione neoliberale. Lo stato, argomenta in maniera convincente l'autore, è lo strumento per assicurare la gestione e la legittimità delle disuguaglianze, ma anche per plasmare un «uomo nuovo», quell'individuo proprietario che doveva diventare il perno su cui far ruotare l'insieme delle relazioni sociali e attorno al quale costruire un nuovo progetto di società dove l'insieme delle tutele sociali e i diritti sociali della cittadinanza siano merce da acquistare sul mercato della protezione sociale.

Che questo sia lo scenario che ha caratterizzato il neoliberalismo non ci sono molti dubbi. Soltanto che dal 2008 il dominante governo delle disuguaglianze è entrato in crisi. Il capitalismo ha visto non solo crescere la povertà, ma anche una diffusa indisponibilità di uomini e donne a fare proprio l'incubo dell'individuo proprietario. Indisponibilità che si è tradotta nelle forme ambivalenti del populismo, nell'esplosione di rivolte sociali che hanno attraversato gli Stati Uniti e l'Europa. E nella crescita, in alcuni paesi del vecchio continente, come l'Italia, la Spagna e la Grecia, dell'astensionismo elettorale. Ed è proprio in Europa e negli Stati Uniti che l'attenzione e la denuncia della precarietà e delle disuguaglianze è più forte. Anche in questo caso, le posizioni che si contendono l'arena pubblica si concentrano sulle politiche adeguate per affrontare una «questione sociale» che viene spesso paragonata a quella di fine Ottocento o a quella successiva alla «grande crisi» del '29. E se la troika europea subordina l'accesso ai diritti sociali di cittadinanza all'accettazione della precarietà, negli Stati Uniti le disuguaglianze sono l'esito di una economia di mercato andata fuori controllo. Nel suo ultimo libro - Il prezzo delle disuguaglianze, Einaudi, pp. 473, euro 23 - Joseph Stiglitz denuncia la crescita del reddito dei dirigenti di impresa e quello del lavoro dipendente. Il panorama sociale al di là dell'Atlantico vede una minoranza di super ricchi e un numeroso esercito costituito da ceti medio impoveriti e working poor. Per il premio Nobel per l'economia, se continuano così, gli Stati Uniti non solo sono destinati a un lento declino economico, ma vedranno lo sbriciolamento delle sue stesse fondamenta democratiche. Da qui, la sua valorizzazione di Occupy Wall Street, cioè un movimento che ha come collante proprio la denuncia della polarità esistente tra il 99 per cento della popolazione impoverita e il restante un per cento. La via d'uscita proposta è il ritorno a politiche redistributive del reddito, a un limitato intervento dello Stato in economia per lo sviluppo delle infrastrutture necessarie a rendere competitive imprese sempre più globali, investimenti nella formazione e politiche volte a garantire una diffusa assistenza sanitaria. Al di qua dell'Atlantico, gli fa idealmente eco il pamphlet di Zygmunt Bauman che denuncia la falsità della retorica dominante secondo la quale La ricchezza di pochi avvantaggia tutti (Laterza, pp. 100, euro 9). Anche in questo caso, il dito è puntato contro il crescente divario di reddito che caratterizza le società europee e statunitensi. A differenza di quella svolta da Stiglitz, ci troviamo però di fronte a un'analisi che lega disuguaglianze e precarietà, dove il secondo termine indica l'esito di quel dissolvimento delle istituzioni della modernità che Bauman ha più volte posto come esito dell'avvento della società liquida. **Cacciatori di innovazione.** Quello che però né Stiglitz né Bauman affrontano è il venir meno del nesso tra cittadinanza e lavoro. Nella condizione precaria, infatti, l'accesso ai diritti di cittadinanza garantiti dallo stato nazionale è interdetto, mentre il regime di accumulazione ha necessità di attivare un ciclo continuo di innovazione, sempre più delegato al lavoro vivo. La precarietà, dunque, va considerata come la condizione propedeutica affinché le imprese possano attingere a un bacino di expertise in un mercato del lavoro che non prevede più la stabilità nel rapporto professionale. È dunque un dispositivo che consente la «cattura» della capacità innovativa del lavoro vivo. In una importante analisi delle tesi di Bauman e Sennett, la filosofa italiana Ilaria Possenti ne delinea, nel volume Flessibilità (ombre corte, pp. 195, euro 18), alcuni dei tratti distintivi. Adattabilità a cambiamenti repentini del processo lavorativo, gestione individuale del rischio, sviluppo e cura delle reti sociali che consentono di poter gestire l'intermittenza della presenza nel mercato del lavoro. Se per i neoliberalisti, tutto ciò significa diventare «imprenditori di se stessi», per Ilaria Possenti queste sono le caratteristiche del «precario», figura lavorativa che sembra calzare a pennello per le giovani generazioni, ma che Sennett considera prerogative dell'antica figura dell'artigiano ritornata in auge nel capitalismo contemporaneo. Nei suoi ultimi scritti - L'uomo artigiano e Insieme, entrambi pubblicati da Feltrinelli - Richard Sennett afferma che stiamo assistendo alla rivincita del lavoro concreto sul lavoro astratto, che dovrebbe consentire di far tornare a un livello socialmente accettabile le disuguaglianze. Ciò che non convince dell'analisi di Sennett non è solo la sua apologia del lavoro artigiano, ma la rimozione del fatto che sono proprio quelle caratteristiche che egli assegna al lavoro concreto ad entrare in campo nei processi di valorizzazione capitalistica. Più la precarietà diviene norma generale, più il processo di espropriazione della capacità innovativa del lavoro vivo è quindi garantito. La precarietà è cioè il dispositivo che regola i rapporti tra capitale e lavoro vivo. Le linee del colore, la differenziazione generazionale, la contrapposizione tra permanenti e temporanei sono dunque da considerare forme di governance del mercato del lavoro, scandite appunto dalla precarietà. In altri termini, le differenziazioni generazionali, di razza e sessuali sono parte integrante di quel governo delle disuguaglianze che, anche se in crisi, è lo sfondo entro cui collocare il tema della precarietà. **La missione impossibile.** Tutto ciò può servire a quell'attraversata del deserto che il pensiero critico sta compiendo. Va detto che molte altre sono le acquisizioni che ha tratto dal neoliberalismo, meglio dal capitalismo contemporaneo. Tra queste, l'impossibilità di un ritorno alle norme che regolavano il rapporto tra capitale e lavoro nel passato. La precarietà non è infatti un incidente di percorso, ma il presente e il futuro del lavoro vivo. L'altro aspetto che è stato reso evidente dai movimenti sociali di questi anni è l'indisponibilità a funzionare come oggetto passivo. Ci sono stati processi di organizzazione del precariato, mentre il tema del reddito di cittadinanza è entrato a far parte del lessico politico tanto in ambito nazionale che sovranazionale. Il rischio che si corre è che precarietà e reddito siano ridotti a significanti vuoti da riempire secondo i vincoli dettati, appunto, dal «governo delle disuguaglianze». In ambito europeo, ad esempio, precarietà e continuità di reddito sono temi affrontati all'interno di politiche di workfare: si accede al reddito solo se si è disponibili a svolgere un lavoro qualunque esso sia. La precarietà è qui declinata secondo le politiche di austerità imposte dalla troika ai paesi dell'Unione europea. In ambito nazionale, il reddito di cittadinanza è relegato da forze ritenute antisistema - il movimento cinque stelle - nell'ambito di un misero sussidio di disoccupazione al quale gli «intermittenti» del mercato del lavoro hanno diritto, additando i dipendenti del settore pubblico come dei «privilegiati». La posta in gioco, tuttavia, è di prospettare il reddito di cittadinanza come un flessibile strumento per quella missione impossibile che è la sintesi tra eguaglianza e libertà, all'interno di un superamento del regime fondato sul lavoro salariato.

Andata e ritorno dagli Stati Uniti all'Europa

I libri su cui si snoda il sentiero di lettura pubblicato in questa pagina sono stati pubblicati nell'ultimo mese. Il saggio più ambizioso è di Joseph Stiglitz (Einaudi, pp. 473, euro 23), dove il premio Nobel per l'economia analizza il crescente

divario di reddito nel capitalismo. Sulla stesso tema è il pamphlet di Zygmunt Bauman «La ricchezza di pochi avvantaggia tutti: falso!» (Laterza, pp. 100, euro 9). Da segnalare l'ultimo numero di MicroMega sulle disuguaglianze. Ilaria Possenti ha invece usato la «Flessibilità» come parola chiave per comprendere il dilagare della precarietà (ombre corte, pp. 195, euro 18). Infine va ricordato «Il governo delle disuguaglianze» di Maurizio Lazzarato (ombre corte, pp.130, euro 12).

Fantasie sull'Islam in stile diabolico - Marina Montesano

La presenza arabo-berbera in Spagna ha avuto inizio nel 711 e la conquista della penisola poteva dirsi conclusa già nel 720, con l'eccezione di qualche area montuosa settentrionale. Com'era accaduto in gran parte delle regioni ex-bizantine conquistate dai musulmani, i nuovi arrivati erano stati tutt'altro che malvisti da una parte almeno della popolazione e il loro giogo preferito - perché ben meno pesante e vessatorio - a quello dei visigoti. Dalla Spagna alla Gallia meridionale, dove i franchi nominalmente dominavano dall'inizio del VI secolo ma le istituzioni erano fragili e le strutture sociali labili, il passo poteva esser breve. Dopo aver occupato Narbona nel 718, gli arabi si presentarono dinanzi a Tolosa nel 721 e conquistarono Nîmes e Carcassonne nel 725. Ormai, l'intera Provenza col bacino del Rodano era teatro delle loro gesta. Secondo una tradizione radicata, i musulmani vennero fermati a Poitiers dal «Maestro di Palazzo» del regno merovingio d'Austrasia, Carlo Martello. Tale battaglia, combattuta nel 732 o, come altri sostengono, nel 733, è in sé meno importante del mito cui ha dato origine: si trattò di una modesta scaramuccia con un contingente musulmano che razzia il paese come in altre occasioni; ma la dinastia dei Maestri di Palazzo, dalla quale sarebbe uscito lo stesso Carlo Magno, aveva interesse a ingigantirla per utilizzarla contro la casa regnante legittima; i detrattori dei merovingi se ne servirono per promuovere l'azione di Carlo e su questi scritti panegirici, nei secoli a venire, sarebbe cresciuto il mito dell'epica battaglia tra Cristianità e Islam. Nella realtà, i musulmani con i loro raid facevano parte di una lotta per il potere complessa e alla quale solo molti decenni più tardi sarebbe stato possibile - nella memoria collettiva, nutrita e magari condizionata dall'epica - attribuire motivi anche religiosi. Il rischio di una invasione islamica proveniente dai Pirenei era, tra VIII e IX secolo, in pratica nullo. Tuttavia il sovrano e futuro imperatore Carlo Magno tentò tra 776 e 778 d'inserirsi nelle lotte fra i piccoli emirati aragonesi con l'intento se non altro di venir riconosciuto come mediatore tra essi. Quell'impresa però si concluse male, anche se sarebbe stata destinata ad entrare nella leggenda: difatti appartiene a essa il celebre episodio dell'imboscata di Roncisvalle, durante la quale sarebbe caduto un collaboratore e parente di Carlo, il comes Rolando. **Eginardo racconta.** «Disposti dei presidi lungo i punti strategici dei confini, entrò in Spagna col più grande apparato militare possibile, e superata la catena dei Pirenei ricevette la resa di tutte le fortezze e i castelli che incontrò nell'avanzata, ritornandone con l'esercito integro e incolume; eccetto che, al ritorno, proprio sulla catena dei Pirenei, gli toccò sperimentare per breve tempo la perfidia dei baschi. Infatti, mentre l'esercito procedeva allungato nello schieramento come consentiva la strettezza del passo, i baschi prepararono degli agguati sulla cima di un monte ... e fecero incursione dall'alto, rovesciando nella valle sottostante le ultime colonne delle salmerie e quanti, marciando in appoggio alla retroguardia, erano di sostegno a chi li precedeva; quindi, ingaggiata battaglia con questi, li uccisero tutti fino all'ultimo... In questo scontro caddero uccisi Egheardo, sovrintendente alla mensa dei re, Anselmo, conte palatino, e Rolando, prefetto della marca di Bretagna, con molti altri. E questo fatto non poté esser vendicato subito perché il nemico, compiuto il misfatto, si era disperso in modo tale che non rimase neppure la possibilità di sapere dove mai potesse essere cercato». Così si esprimeva Eginardo, principale biografo di Carlo Magno, nel narrare la spedizione dei franchi in terra di Spagna. Nella Vita di Carlo la ricostruzione degli eventi è piuttosto precisa: la spedizione era stata organizzata per assicurare un territorio di confine tra franchi e arabo-berberi musulmani, ma l'eccidio della retroguardia era da attribuire a montanari baschi. Verso la fine dell'XI secolo, in un contesto completamente differente rispetto a quello in cui scriveva Eginardo, l'episodio avrebbe dato luogo alla celebre Chanson de Roland, uno dei testi epici fondamentali del nostro medioevo. Si era ormai in un'epoca in cui gli anarchici milites francesi costantemente dediti alla guerre feudali, proni ai saccheggi e a una condotta sovente banditesca, venivano spinti da una Chiesa che sempre più cercava di egemonizzare la vita e i costumi, a esportare la loro violenza verso altre mete: prima lungo il Camino de Santiago che conduceva al celebre santuario galiziano, più tardi verso il Vicino Oriente; in tal modo, si diceva, i cavalieri avrebbero potuto dare migliore impiego alle loro armi, mettendole al servizio della causa cristiana contro gli infedeli musulmani. Le Chansons de geste ne celebravano le imprese, ed è per questo che nella Chanson de Roland i baschi massacratori dei Paladini di Francia vengono trasformati in musulmani. Il successo della Chanson fu strepitoso; nel corso del Duecento se ne conobbero traduzioni in molte lingue volgari, incluse quelle d'Italia, dove la Chanson, insieme ad altri testi simili, diffuse il gusto per l'epica cavalleresca e gli ideali cortesi. Alla fortuna della Chanson de Roland nella tradizione italiana è dedicato l'accuratissimo studio di Giovanni Palumbo, *La Chanson de Roland in Italia nel Medioevo* (prefazione di Cesare Segre, Salerno 2013, 450 pp., 29 euro). Insieme alla cultura cavalleresca, la Chanson diffondeva anche un'immagine molto fantasiosa dell'Islam e dei musulmani. La lista dei principi dell'armata musulmana nella Chanson de Roland è una rassegna teratologica nella quale compaiono persino amazzoni e centauri, mentre l'emiro avversario di Carlo è aiutato da giganti. In generale, nell'epica, l'aggettivo che indica la religione di quelli che secondo i casi (e con molte varianti) sono detti saraceni, arabi, mori, berberi, turchi, persiani, azopard (etiopi), o designati con nomi più fantasiosi, è «pagano». I nomi degli eroi «pagani» manifestano di solito una certa parentela col magico-demonico: Loquifer, Agrapart, Noiron, Orgeuilleux. **Conoscenza e pregiudizio.** Il loro aspetto raramente è connotato come soltanto umano; sovente sono giganti, oppure hanno tratti diabolici: sono neri, cornuti, digrignano i denti. È da notare che questo tipo di descrizioni fiorivano in un'epoca nella quale la conoscenza concreta del mondo musulmano e dell'Islam erano decisamente maggiori rispetto a quelle di cui si poteva disporre al tempo di Carlo Magno e di Eginardo; gli scambi commerciali erano fiorenti, quelli diplomatici frequenti, soprattutto nel bacino del Mediterraneo. In fondo, in molti avrebbero potuto smascherare come assurdi quei racconti e probabilmente per tanti lettori più avveduti essi costituivano, al più, un divertissement. È per questo che la Chanson de Roland, alla luce delle tante manipolazioni della realtà più accorte alle

quali siamo abituati, figura oggi come una testimonianza un po' naïf, sebbene sempre affascinante, sulla nascita della propaganda antimusulmana.

Quell'infinito musicale – Sara Guabello

Immagine di un Brasile che interloquisce con un mondo più vasto della platea statunitense che fa uso di bossanova, Marisa Monte torna in Italia ancora una volta, dopo parecchi anni e una figlia, per un'unica data - frutto della collaborazione fra l' Accademia di Santa Cecilia con l'Ambasciata brasiliana - all'Auditorium Parco della Musica di Roma il prossimo 16 aprile. Allergica alle definizioni e capace di sviluppare un universo che resti «infinito particular» pur nell'utilizzo di un linguaggio pop aperto al dialogo con mondi musicali differenti e spesso sorprendenti, animale da palco come pochi e fermamente alla guida del suo lavoro e della sua produzione, porta in concerto il suo ultimo lavoro discografico, l'ottavo, O que voce quer saber de verdade, mischiando ancora le carte e avvalendosi di una formazione segnata dal trio basso-chitarra-batteria dei Nação Zumbi, gruppo di punta dell'esplosione mangubeat dei primi 90 in una Recife, distante anni luce dalla Rio intellettuale e borghese in cui Marisa nasce e si forma. Dalla parentesi italiana che la vede studiare lirica, alla collaborazione con l'eclettico Arto Lindsay, alla frequentazione assidua dei Novos Baianos e della scuola di samba di Portela, alla rilettura di tutto quanto ha segnato la sua formazione musicale e il suo gusto, da Tim Maia a Caetano Veloso, alle collaborazioni assidue con una buona fetta delle avanguardie americane, interprete globale che riesce a conciliare il successo in patria con quello internazionale - caso assai raro per il Brasile - con tono lieve e un divertito italiano ha risposto a qualche nostra domanda. Parli italiano, hai studiato a Roma e Venezia, il tuo primo successo è la versione che Nelson Motta, (critico musicale, giornalista, autore di canzoni, personaggio cruciale della musica del Paese dagli anni 60 e ancor oggi attivissimo) ha scritto per te di «E po' che fa» (Bem que se quis) di Pino Daniele. **Qual è il tuo legame con l'Italia?** Sento l'Italia come una seconda casa, vi ho vissuto un anno quando ne avevo 18, ero da sola ed è stato per me un momento molto importante, di maturazione, di grandi esperienze. In Brasile il mio primo successo è stata la canzone di Pino Daniele, i Tribalistas hanno avuto molta fortuna da voi, adesso Mina canta una mia canzone (Ainda bem in Piccolino), e io ne canto una sua nei concerti in Brasile (Sono come tu mi vuoi). **Fra le influenze che da sempre ti vengono attribuite, c'è quella tropicalista. Europa e Stati Uniti sono stati e sono ancora fortemente affascinati da quella stagione, al punto che spesso non riuscivano a vedere altro della musica brasiliana. Per te e più in generale per un'artista della tua generazione cos'è il tropicalismo?** È stato un momento della musica brasiliana originale, di invenzione, in cui si affermavano i valori brasiliani in musica, ed è stato un momento di rottura con i «padroni» dell'epoca, che marginalizzavano la cultura popolare. I ragazzi del tropicalismo hanno messo insieme i diversi aspetti della musica brasiliana, mettendo da parte i preconcetti hanno creato una cosa originale, che affermava l'identità brasiliana. È molto interessante vedere che mentre in Europa il tropicalismo è molto conosciuto, negli Stati Uniti, a causa della diffusione della bossanova, è stato scoperto solo da poco. **Una lunga collaborazione ti lega con Carlinhos Brown e Arnaldo Antunes, ben oltre e prima del capitolo Tribalistas, come funziona questo lavoro comune, e perché proprio loro?** Io credo che la bellezza sia proprio nelle differenze: Arnaldo è di Sao Paulo, Carlinhos di Bahia e io di Rio, e questa diversità riflette quella della cultura brasiliana, che si forma con elementi diversi. È molto difficile parlare di cultura brasiliana senza considerare le differenze, la varietà, le mescolanze. Forse il successo della mistura che c'è fra noi è ugualmente il riflesso di una mistura più ampia, che si trova negli elementi culturali del Paese. Quando ero adolescente, Arnaldo era nei Titas, un gruppo che mi piaceva moltissimo, così quando ho iniziato a cantare l'ho cercato - perché cantavo musiche del gruppo, e per chiedergli di cantare le sue canzoni, e che ne scrivesse per me. Sarà stato il 91. Carlinhos l'ho conosciuto, nel 92, suonava con Caetano Veloso. È stato tutto molto naturale, credo che queste collaborazioni nascano dall'ammirazione reciproca, che ne produce la riuscita, permette uno scambio di informazioni. Dopo dieci anni di collaborazione è nato il progetto Tribalistas, da allora sono passati ancora dieci anni, e noi continuiamo a lavorare insieme, c'è una grande amicizia, e la «fiamma» dell'ispirazione è ancora forte. **Un altro nome ricorrente nei tuoi lavori è quello di Arto Lindsay, produttore di 4 dei tuoi album, e di una certa avanguardia americana, da Zorn a Laurie Anderson, fino a Erik Friedlander e Marty Elrich che partecipano all'ultimo disco. Come entra la musica di sperimentazione nel tuo lavoro?** Tutto è molto sperimentale, perché la musica nasce dai tentativi, una cosa astratta che va provata per sentire come suona. Arto è venuto in Brasile a tre anni, ed è tornato negli Stati Uniti a 18, è cresciuto qui, ha una propria identità brasiliana, conosce perfettamente tutti i valori della musica brasiliana. È stato per me un ponte perfetto fra il Brasile e il resto del mondo in quel momento. **«O que voce quer saber de verdade», l'ultimo disco, vede il più potente «power trio» della musica brasiliana degli ultimi 15-20 anni, Lucio Maia, Dengue e Pupilo, chitarra, basso e batteria della formazione mangubeat Nação Zumbi, che sono con te anche in tour. Cosa ha portato nel tuo suono, e cosa porta in concerto?** Loro sono molto speciali, suonano insieme da 20 anni: non sono un basso, una chitarra e una batteria, ma una macchina che lavora insieme con una identità propria. Oltre ai Nação Zumbi c'è un tastierista che suona con me da tanti anni (Carlos Trilha), Dadi (Carvalho) alle chitarre che pure è con me da molto ed è stato in tour coi Tribalistas, e poi c'è un quartetto d'archi. **La musica alta e la musica bassa, la tradizione e la sperimentazione, l'atteggiamento «antropofagico» dal manifesto del 1929 di Oswald de Andrade, passando per tropicalismo e per il «vale tudo» di Tim Maia, fino ad arrivare alle critiche che ti sono state mosse negli ultimi mesi di troppa indulgenza per la musica «brega» (musica romantica sciatta e banale), qual è la tua idea?** Io non lavoro con le etichette, io lavoro con i sentimenti, le emozioni, i messaggi, dunque a me non servono molto queste critiche perché io non ho preconcetti. I preconcetti non aiutano la creazione, piuttosto servono a chi ci lavora, a chi lavora con le definizioni, i preconcetti, i limiti. Io non cerco limiti quando voglio creare, e penso che anche i tropicalisti abbiano subito le stesse critiche. **Dilma Roussef, la presidente, la sua istituzione del giorno nazionale della MPB il 17 ottobre, data di nascita di Chiquinha Gonzaga. Il Brasile di Dilma, la situazione femminile e quella delle musiciste: cosa è cambiato?** È un cambiamento molto sottile, penso sia molto importante avere una donna nella carica più alta del Brasile. Dilma ha un

consenso impressionante, credo stia facendo un bel lavoro, è una voce di comando potente. Certo sarebbe molto meglio se potessimo avere un maggiore equilibrio fra i generi nei posti di comando in tutte le sfere del potere pubblico. Dilma è la prova che siamo capaci, le donne sono attente, pratiche, hanno giudizio, e questo è parte della loro natura. **Le musiciste brasiliane si liberano dal ruolo esclusivo di interpreti e diventano finalmente compositrici, arrangiatrici, produttrici, una nuova generazione viene su più «politically incorrect», penso a Gaby Amarantos, Andreia Dias o Karina Buhr. Tu che sei nel mezzo fra le giganti degli anni passati e le nuove leve venti e trentenni come le vedi?** Mi sembra una cosa notevole, che tutte le cantanti della nuova generazione oltre a essere ottime interpreti siano anche compositrici e tutto il resto. È una maniera di portare il sentimento, la sensibilità femminile nella musica. Soprattutto trovo molto importante che le donne compongano, perché fino a pochi decenni fa le canzoni interpretate da donne erano sempre scritte da uomini. Forse è un effetto della maggiore partecipazione delle donne alla vita della società, ed è molto importante che succeda finalmente anche in musica.

Una vita divisa tra due amori, la musica e la buona cucina - Giulia D'Agnolo Vallan
NEW YORK - «Giro solo le cose che mi piacciono, e non giro quelle che non mi piacciono. Per questo motivo, c'è il rischio che molti accademici arruffino le penne se i miei film vengono definiti etnografici. Sono troppo soggettivo per essere un etnografo che si rispetti», diceva Les Blank a Nicolas Rapold in un'intervista del 2011 pubblicata sul Village Voice. Il settantasettenne filmmaker di Tampa è morto domenica a Berkeley, dove viveva da decenni e aveva brevemente studiato da giovane. Era da anni malato di cancro, secondo quanto dichiarato da suo figlio Harrod. Quelle cose che piacevano di più a questo anomalo poeta del documentario americano, avventuriero di microcosmi regionali di cui i suoi film rimangono spesso le ultime testimonianze, erano la musica e la cucina. Dizzie Gillespie (uno short del 1965), il chitarrista blues Lightnin' Hopkins (1968), il violinista degli Appalachi Tommy Jarrell (Sprout Wings and Fly, del 1983), lo zydeco (Hot Pepper, 1973) l'arte del tea in Cina (All in This Tea, 2007), del gumbo in Louisiana e quella del pollo alla griglia erano gli obiettivi della sua cinepresa - per anni una Aton 16mm, ma si era recentemente convertito al video. Che inseguisse soggetti che avevano a che fare con il gusto (Garlic is as Good as 10 Mothers è interamente dedicato all'aglio) e l'udito non stupisce perché, in un certo senso, Blank era un filmmaker «dei sensi», che spesso, piuttosto di osservarlo, condivideva il punto di vista dei suoi soggetti. Un saggista idiosincratico, formato dalla brezza e dalla controcultura della California (battezzò la sua casa di produzione Flower Films, nel 1967) piuttosto che dalla tradizione americana del documentario che si è sviluppata sulla East Coast. «Cerco di mantenere un punto di vista esterno, ma i miei sentimenti entrano inevitabilmente nel film», aveva detto ancora a Rapold. «Potevi chiamarlo un etnografo, un etnomusicista o un antropologo. Era interessato a certe culture di cui la maggioranza degli americani oggi non conosce nemmeno l'esistenza. Girava quello che voleva, lo catturava magnificamente e oggi quei soggetti sono scomparsi, obliterati dall'omogeneizzazione della nostra cultura», ha dichiarato Taylor Hackford, un grande estimatore del lavoro di Blank e l'attuale presidente della Directors Guild of America. Con 42 film in 50 anni di carriera, quasi tutti autodistribuiti e molti dei quali di durate «scomode» per i circuiti festivalieri e televisivi (si tratta spessissimo di mediometraggi) Blank risulta probabilmente meno conosciuto di Wiseman, Pennebaker o dei fratelli Maysles. E il suo lavoro è meno visto. Il suo film più famoso rimane Burden of Dreams, ipnotico backstage delle riprese di Fitzcarraldo sul cui set peruviano Werner Herzog (un regista diversissimo da lui) lo aveva invitato dopo che Blank lo aveva immortalato mentre cucinava (in grasso d'anatra e imbottite d'aglio) e poi si mangiava un paio di scarpe. Era la posta in gioco di una leggendaria scommessa con Erroll Morris che Herzog aveva perso. Il film, del 1979, si intitolava Werner Herzog Eats His Shoe. Les Harrod Blank era nato a Tampa, in Florida, nel 1935. Aveva studiato a Andover, New Orleans e Tulane, dove laureò in inglese pensando di diventare uno scrittore. L'amore per il cinema (studiato brevemente alla Usc) iniziò grazie a The Seven Seal, di Ingmar Bergman. L'ultima grande retrospettiva gli è stata dedicata dal Moma di New York, nel 2011.

La Nouvelle Vague in un ufficio

Se ne è andato a pochi giorni dall'inaugurazione, alla Cinémathèque di Parigi della mostra dedicata a Jacques Demy, Philippe Dussart, produttore di riferimento della Nouvelle Vague che era stato accanto al regista di Le Parapluie de Cherbourg, sin dai suoi esordi, collaborando poi con Jean-Luc Godard, Robert Bresson, Agnès Varda, e ancora Alain Resnais, Michel Deville, Jean-Paul Rappeneau. Philippe Dussart aveva 84 anni, era nato il 9 aprile del 1928 a Mans, e aveva scoperto il cinema frequentando i cine-club. Dopo la guerra diviene il responsabile della Federazione cinematografica vicina ai cattolici, e collabora alle produzioni di film incentrati su soggetti religiosi. Nel '59 incontra Demy con cui realizza un cortometraggio sul curato di Ars. Demy rimane colpito dalle capacità di Dussart al punto di fare il suo nome a Godard che stava cercando un direttore di produzione per Une femme est une femme (La donna è donna, 1961). Da allora Dussart diviene un riferimento fondamentale per la Nouvelle Vague, è lui il responsabile della produzione di film come Il disprezzo, Muriel ou Le Temps d'un retour (Muriel, il tempo di un ritorno) e Je t'aime je t'aime (Anatomia di un suicidio) di Alain Resnais, Les Parapluies de Cherbourg e Les Demoiselles de Rochefort (Josephine) di Demy, Au hasard Balthazar e Mouchette di Bresson... Quello che rende Dussart unico è la sua capacità di rispettare l'autonomia creativa dell'autore senza per questo però, sottovalutare mai la realtà economica del lavoro, cosa che gli permette di concludere con successo i film. «Era discreto ma estremamente presente, non interveniva nel percorso artistico di un film, rispettava il processo di creazione in modo assoluto ma appena si poneva un problema lui era pronto a risolverlo» dicono di lui le persone con cui ha lavorato. Nel '74 Dussart trasforma il suo Bureau di produzione in una vera e propria società, Les Productions Philippe Dussart, con cui produrrà Resnais (Providence, Mon oncle d'Amérique, La Vie est un roman, L'Amour à mort), Deville (Dossier 51). Philippe Dussart è stato il produttore anche di Tout feu tout flamme di Jean-Paul Rappeneau, Toto le héros (Un eroe di fine millennio) di Jaco van Dormael.

Il maestro dei sogni arriva con l'Apocar - Antonio Massari

Non soltanto bambini. “Posso prendere questo?”. “Quale?”. “Questo qui: Baudelaire”. È un ragazzo di 25 anni con la sigaretta in bocca, quello che s'allontana con il libro in mano, che torna a chiacchierare con i suoi amici della pompa di benzina di Ferrandina, dove il maestro Antonio La Cava ha parcheggiato il suo “bibliomotocarro”: un'Ape celeste, con tetto a tegole e comignolo fumante, collegato al tubo di scappamento. I lati sono due vetrine, due scaffali con un centinaio di libri, molti già scritti, altri tutti da scrivere, come vedremo. Maestro elementare in pensione da due anni, classe 1945, Antonio lesse il suo primo libro, da ragazzino, prendendolo da un camion allestito dal provveditorato agli studi di Matera: “Era Fontamara, di Ignazio Silone, il mio primo libro l'ho incontrato così, forse è per questo che porto i libri in giro con la mia Ape. Ho scelto di farla somigliare a una casa. Mi spiego meglio: la scuola – secondo me – è la principale responsabile della disaffezione alla lettura. Al di là dell'apprendimento tecnico, sin da quando ero bambino, mi sono reso conto che a scuola raramente s'insegna il piacere della lettura, della comprensione vera e propria di un libro. Dovrebbe essere la casa, il luogo ideale per amare i libri, così ho pensato di trasformare quest'ape in una casetta. Il comignolo, collegato al tubo di scappamento, per i bambini ha un effetto straordinario. ‘Maestro – mi ha detto un giorno un bambino – io lo so perché esce il fumo dal comignolo: tu bruci i libri che non ci piacciono’. Ecco: io vivo di queste piccole soddisfazioni”. E di queste piccole soddisfazioni, questo maestro elementare in pensione, ne ha davvero avute tante. Gli anziani gli chiedono vecchi libri di seconda o terza elementare: “Riprendono a leggere lì dove s'erano fermati con gli studi”. Un tempo lo chiamavano il “maestro che si fa rubare le arance”. Erano gli anni Settanta, Craco era crollata sotto i colpi di una frana, la popolazione s'era trasferita in una tendopoli e Antonio lasciava sempre una cesta di arance in auto. L'auto restava rigorosamente aperta. I bimbi gli chiedevano spesso, troppo spesso, di andare in bagno; e lui sapeva perché: con soddisfazione, trovava sempre la cesta svuotata. “Dieci anni dopo un mio ex alunno è venuto a trovarmi con una cesta: ‘Grazie per quelle arance, queste uova sono per lei’”. Questa è la scuola per Antonio La Cava. Dieci anni fa iniziò quest'avventura a bordo di un'Ape 50. “Ero così entusiasta che nel 2003 la portai a Torino, al Salone del Libro, caricandola sul camion di mio fratello. Non avevo mai guidato un camion prima d'allora: oltre la strada presi anche parecchi marciapiedi. Poi ebbi un premio dal Ministero: 6.700 euro. Comprai un'Ape più potente. Qui in città, il sabato, ho le mie fermate, scadenze ora per ora: arrivo, parcheggio, i bimbi si avvicinano e prendono in prestito i libri che desiderano. “Vuoi un libro da leggere? O un libro da scrivere?”. Spesso i bimbi desiderano scrivere. “Ne vuoi uno bianco o uno che è già alla seconda puntata?”. Mentre sfoglia i libri scritti dai bambini, Antonio si commuove: “Raccontano se stessi”. E aggiunge: “Io mi sento un maestro di strada: la scuola, più va fuori dalla scuola, meglio svolge il suo ruolo. Un esempio: spesso i ragazzini sono annoiati e litigiosi. Dal litigio nasce l'espulsione di qualcuno dal gruppo e un giorno trovo un ragazzino che se ne sta per i fatti suoi. Ha scritto sul muro: ‘fesso chi legge’. Arrivo con il mio “bibliomotocarro”: c'è chi legge per terra, chi sul muretto, ma quel ragazzino non prende il libro: è schiavo della sua scritta: ‘fesso chi legge’. Una bimba gli porta un libro, lui lo sfoglia, sorride e con il gessetto corregge: ‘fesso chi non legge’. Quel libro ha curato il suo disagio”. Ora Antonio vorrebbe comprare un mini bus e allestire una mini banda musicale. I soldi non sono ancora abbastanza. In compenso, è ricco dei piccoli capolavori firmati dai “suoi” bambini, a volte più brevi di un tweet: “C'era una volta una palla parlante che giocava e scherzava e un giorno trovò una pallina che non parlava. E la palla parlante le chiese: ‘chi sei?’. La pallina non rispose”.

Repubblica – 9.4.13

Uno scrittore e un biologo: schermaglia su Dna e Caso - Silvana Mazzocchi

Un libro nato per Caso, dove la maiuscola sottolinea una parola, quasi "una divinità ribelle" che ridisegna, plasma e confonde esistenze e universo, sconvolgendo ogni certezza scientifica. E' un carteggio e un dialogo a distanza quello intrecciato in *Ti sembra il Caso?*, compendio di riflessioni scambiate tra Erri De Luca e Paolo Sassone-Corsi, narratore dalla vita stratificata e dalla mente perennemente in cammino il primo e biologo, scienziato e studioso di genetica molecolare il secondo. Ambedue napoletani, (ma Paolo vive e lavora da molti anni in California) i due si scrivono via mail considerazioni intense e a volte volutamente provocatorie. Parlano di Dna, di come questa formula scientifica, ormai divenuta quasi onnipotente, condizioni lo stare al mondo degli esseri umani, e di quanto il Caso riesca a far dirottare l'esistenza di ciascuno verso direzioni non previste. "Caro Erri", scrive Sassone-Corsi, "il futuro di un individuo sta scritto dentro al Dna solo in parte. C'è sempre un Mosè pronto a leggere, interpretare o confutare la profezia. Questa variabile (chiamiamola Mosè) è dettata dall'ambiente, dalle esperienze quotidiane, e il libero arbitrio, la facoltà di scegliere che tanto ci piace possedere, si sviluppa lungo la vita di un individuo come la somma della profezia del Dna e del Caso". Il carteggio, fraterno e stimolante, esplora gli argomenti e, attraverso le parole, la scienza si coniuga con l'eterno mistero dell'universo. Si parla dei ritmi che producono le risposte del corpo e della psiche, della "sincronia tra il nostro orologio interno e il sistema solare" e di quanto le risposte ai grandi quesiti s'infrangano nell'accidentalità individuale e collettiva; imperfetta, enigmatica, vitale. *Ti sembra il Caso?* è un piccolo libro che s'insinua e agisce come un motore intellettuale e sognatore, una scheggia che produce emozioni e pensiero. **Erri De Luca, un libro per parlare di Dna, di sistema solare e della Natura. Come è nata l'idea?** "I titoli sono funghi, spuntano all'improvviso in una conversazione, un silenzio, una passeggiata. Questo è uscito da una domanda colta per strada. Una giovane coppia bisticciava e lei ha detto esasperata: "Ma ti sembra il caso?". La frase ha fatto un giro nella mia testa distratta e si è fermata alla casella "titolo". Trovato. Ho ringraziato al volo e ho inserito domanda e argomento in una lettera dello scambio con l'amico biologo. Il nostro primo incontro è successo in una casa con vista sull'Oceano Pacifico, dove lui e sua moglie Emiliana vivono e lavorano. Anche lei è scienziata di valore, con un suo laboratorio di ricerca sulla dopamina". **Il senso, secondo voi, della parola Caso (con la maiuscola) scelta per il titolo?**

"Il Caso si merita la maiuscola. Le civiltà del Mediterraneo hanno provato a ammansirlo con oroscopi, esorcismi, oracoli. Il Caso è la divinità ribelle che si sottrae al controllo e toglie autorità pure alla formula tuttofare del Dna. La riduce a semplice premessa. Non è lei, con i suoi due metri di filamento iscritto in ogni cellula del corpo umano, a decidere di noi. Grazie al Caso noi non siamo gli esecutori passivi della volontà del Dna. Il generoso Caso ci offre la libertà del suo sbaraglio. In queste lettere Paolo e io ci aggiriamo nella terra di nessuno tra la cieca obbedienza dovuta al Dna e la disobbedienza fertile e impertinente del Caso. Da meridionale preferisco qualche volta chiamarlo affettuosamente casaccio". **Un narratore e un biologo... quali punti di incontro ha prodotto la schermaglia?**

"L'incontro è quello tra due giocatori d'azzardo che si scambiano informazioni circa un misterioso croupier che governa, carte, dadi e palline a suo purissimo arbitrio. Cerchiamo di conoscere i suoi trucchi, le tecniche, i tic. Paolo e io veniamo dallo stesso nodo del Mediterraneo. Napoli è il punto di sutura delle nostre nascite. Ma da lì ci siamo spostati a giocarci le carte in bische lontane, le sue in università famose, le mie in compagnie malfamate. Il nostro incontro, per me riuscito, è di due spaesati del sud che hanno avuto sul cranio le notti più incrostate di stelle. Stesi sotto le stesse meraviglie, abbiamo sperimentato la gratitudine di chi è ammesso a condividere un mistero. Queste lettere hanno l'inchiostro spremuto dal buio di quelle notti".

Lendl-Mucha, il lato solare dell'uomo di ghiaccio - Arturo Cocchi e Lara Gusatto

Lendl presenta Mucha. E' uno degli eventi clou della primavera (culturale) di Praga 2013. Da un lato, il collezionista d'arte che non t'aspetti, l'uomo che molti ricordano per il diritto devastante e soprattutto per quel volto asciutto, indecifrabile maschera tra il serio e il truce di un tennista che non rideva mai. Dall'altro, il designer di genio, l'innovatore che scopre nuove opportunità artistiche, superando la miopia e il conformismo dei contemporanei: proprio come quel giocatore con quell'espressione un po' così, il n. 1 mondiale che si poteva al massimo ammirare, ma non amare, cui solo oggi si riconosce il ruolo di progenitore del tennis contemporaneo. Ivan e Alphonse: i loro nomi, ognuno al proprio livello, sono ormai scritti tra i grandi della Repubblica Ceca. Entrambi hanno ottenuto successo e riconoscimento sociale all'estero prima e più che in patria. Tutti e due hanno impostato le tendenze nei rispettivi settori, influenzando i contemporanei e le future generazioni. La collezione-Lendl, oltre 150 tra i più importanti e celebri poster pubblicitari disegnati dal grande Alphonse, vero e proprio "manifesto" Art Nouveau, era fatto noto. La novità è semmai la decisione dell'ex campione della racchetta di svelare al pubblico questo patrimonio il cui valore artistico è incalcolabile al pari di quello economico. Dal 10 aprile (inaugurazione il 9), la Casa Municipale di Praga, il più importante edificio Art Nouveau della splendida città, ospita un evento che la capitale ceca attende con grande pathos, anche per la gioia di rivedere uno dei suoi più famosi esuli del periodo comunista, che vive nel Connecticut sin dai primi anni della sua carriera, e più recentemente in Florida. Ivan, che personaggio non è mai stato, all'inaugurazione ha preferito mandare la figlia Marika. Lui si farà vedere il 29 aprile, il primo giorno di una settimana in cui Andy Murray, il tennista scozzese che allena da un anno con ottimi risultati, non è iscritto in nessun torneo. La mostra "Ivan Lendl-Alphonse Mucha", con molti dei più pregevoli manifesti pubblicitari dal grande artista, valore stimato tra i 10 e i 50 mila euro l'uno, sarà visitabile nella città di Kafka fino al 31 luglio, per poi intraprendere un tour mondiale. L'organizzazione presenta l'evento come un'impresa, sottolineando quanto difficile sia stato rendere il proprietario della straordinaria collezione "entusiasta dell'idea di organizzare questa mostra". E chi ricorda la maniacalità e il perfezionismo, sul campo e ancor più nella fase propedeutica al gioco - un monaco alla Mennea, per intendersi - non stenterà a crederci. Ai tempi in cui giocava, era nata una leggenda - ma non troppo - secondo cui le racchette di Lendl viaggiavano dagli Usa agli Europa, e viceversa, esclusivamente sul Concorde e nel sedile a fianco del legittimo titolare... Vincitore di otto titoli del Grande Slam, a metà degli anni Ottanta occupò per 270 settimane totali il primo posto del ranking mondiale, primato superato solo da Sampras e Federer. Un grandissimo nella favolosa stagione di Connors, Borg, McEnroe, e poi di Becker ed Edberg, eppure mai amato dal pubblico e dalla critica, vuoi per i suoi atteggiamenti da antidivo vero, vuoi per il gioco scarno, asciutto, il primo dei grandi regolaristi-attaccanti da fondo campo ostili al gioco al volo (non a caso, non ha mai trionfato a Wimbledon, unico Slam che gli manca nonostante ci abbia provato con tutte le forze, fino a cancellare un'intera stagione sul rosso e a giocare il doppio). Un caposcuola quasi suo malgrado, da cui hanno attinto tutti, da Agassi in poi, Federer non escluso. Poco propenso alla vetrina, Lendl uscì di scena nei primi anni Novanta, e per tre lustri non si fece vedere sui court. Aveva, semmai, scoperto e adottato il verde dei campi da golf, passione trasmessa a 3 delle sue 5 figlie, oggi classificate a livello mondiale. Il "tradimento" non fu accolto bene dal suo mondo, che ebbe buon gioco a deridere quella sua rumoreggiata passione per l'arte: nella migliore delle ipotesi, veniva degradata a mero interesse economico. Ma lui continuò per la sua strada, e come molto spesso gli è accaduto nella vita, i fatti gli diedero ragione. Il suo rapporto con Mucha, in realtà, è quasi trentennale, risale quindi al periodo in cui era all'apice della carriera, la seconda metà degli anni Ottanta. "Ho cominciato a collezionare i suoi manifesti - rivela Lendl - dopo aver conosciuto il figlio di Alphonse, il giornalista e scrittore Jiri Mucha (scomparso nel 1991 a 76 anni, n. d. r.). Me l'ha presentato Jan Kukal, che allenava la squadra di Coppa Davis, anche lui grande collezionista delle opere di Mucha. E Jiri mi ha influenzato molto". E così, decennio dopo decennio, nella collezione di Lendl arrivano Ametyst, Emerald, Princezna Hyacinta e Hudba, le iconiche donne vestite con abiti neoclassici e circondate da fiori racchiusi in cornici geometriche. E anche lei, la divina Sarah Bernhardt, la stella del palcoscenico parigino delle cui primiere Alphonse era il vate massimo. E così Ivan, l'uomo che nello sport dei numeri primi per eccellenza era più solo di tutti, quel tennista che non sapeva giocare il doppio, ha trovato il suo "doppio" in un'altra dimensione umana, l'arte. Adesso Praga celebra, per mano di un inatteso discepolo, quel suo geniale figlio che, negli anni prima delle due Guerre, le dava lustro quasi quanto Franz Kafka. Un artista, tuttavia, che finì per vivere a lungo fuori dal suo Paese - infatti le opere che saranno esposte, databili tra il 1895 e il 1935 appartengono a tre periodi distinti, la stagione parigina, quella americana e quella ceca dell'artista, e in tale suddivisione verranno presentate nell'allestimento della Casa Municipale. Un uomo che non trovò certo pace quando, ormai in tarda età, tornò nella sua Boemia. Più che ostile allo scomodo - eufemismo - vicino tedesco dell'epoca, Mucha fu tra i primi ad essere arrestato dai nazisti, dopo l'invasione del 1939, nonostante

l'anagrafe. Colpito di polmonite durante la prigionia, fu rilasciato, ma morì poco dopo, a 79 anni, per i postumi della malattia. Un esule, come, pur con meno traumi alle spalle rispetto a tanti coevi dell'era socialista-reale, è stato Lendl, che ora ha deciso di svelare al pubblico la strabiliante conseguenza di un sodalizio non esattamente scontato. E qualcuno, il 29 aprile, potrà anche conoscerlo, il grande Ivan: i suoi allenatori di un tempo, e il suo stesso assistito Murray, lo dipingono molto diverso da come appare, persino dotato di humour, certamente non banale. Ma gli organizzatori della mostra hanno pensato anche a chi volesse in qualche modo appropriarsi dei capolavori di Mucha: non degli originali, ovviamente, ma di copie di qualità che verranno offerte a prezzi non da vip. Il biglietto della mostra costa 180 corone, circa 7 euro. In programma visite guidate, anche per le scuole.

La Stampa – 9.4.13

A Palermo getta la spugna anche la libreria Flaccovio - Laura Anello

PALERMO - Per Tomasi di Lampedusa era una tappa obbligata della passeggiata mattutina che partiva e si chiudeva in due templi dei buongustai dell'epoca: il bar Cafilisch e la pasticceria del Massimo. Per Leonardo Sciascia era la sede di dibattiti appassionati, per Bruno Caruso la prima galleria d'arte, per Dacia Maraini lo scrigno delle meraviglie dove fermarsi rapita all'uscita da scuola. Adesso sulla saracinesca della libreria Flaccovio, dal 1938 il luogo della cultura a Palermo, c'è un cartello con un annuncio eufemistico: «Chiusura per rinnovo locali». Nessuno ha avuto il coraggio di sbattere in faccia ai clienti la verità, cioè che quei 250 metri quadrati che hanno visto passare migliaia di autori hanno serrato i battenti per sempre. Sacrificati alla crisi dei negozi in città, assediati da due megastore dei libri a poche centinaia di metri, piegati dalla contrazione del mercato e dalla concorrenza del commercio elettronico. Si fa fatica a scriverlo, ma con ogni probabilità al posto della libreria storica in via Ruggiero Settimo 38 troverà spazio il punto vendita di una catena di biancheria intima. Mutande e reggiseni al posto delle poltroncine dove sono passati Denis Mack Smith, Indro Montanelli, Cesare Zavattini, Renato Guttuso, Mario Soldati, e l'elenco è davvero sterminato. Sergio Flaccovio, che ha guidato il timone dell'attività con il fratello Francesco, non vuole però sentire la parola fine: «Stiamo vivendo un momento epocale - dice - perché siamo passati dalla carta stampata a quella digitale. Di questo ci rendiamo conto, così come del fatto che bisognava fare scelte utili per proiettare il nostro lavoro verso il futuro. Vogliamo continuare a essere imprenditori con altre forme editoriali dove è fondamentale l'uso della tecnologia». Si entra in un'altra epoca, e il passato resta alle spalle. Con la chiusura contestuale dell'antica libreria Dante, nata alla fine dell'Ottocento nel cuore barocco dei Quattro Canti e rilevata dai Flaccovio nel 1974, e con quella di altri due negozi nel centro della città, lo scorso anno. Inevitabile la cassa integrazione per i 27 dipendenti. Restano in piedi, non si sa per quanto, la libreria dell'aeroporto e quella nel centro commerciale Forum, avamposto nel mondo nuovo delle cittadelle dei consumi. E resta in piedi soprattutto la casa editrice, un punto di riferimento per la saggistica storica siciliana, quella che ha portato al successo internazionale Luigi Natoli con i suoi Beati Paoli. Il frutto del lavoro di un personaggio straordinario, Salvatore Fausto Flaccovio, il padre di Sergio, l'ex fattorino di cartoleria innamorato dell'odore dei libri, il capostipite che aggregò sotto la sua insegna scrittori, intellettuali, artisti, giornalisti, colui che promosse riviste capaci di tenere insieme Quasimodo e Vittorini, Bontempelli e Borgese. Il primo che capì la grandezza del Gattopardo. «Questo è sempre stato un posto aperto, un luogo di ritrovo, un riferimento non solo per gli intellettuali ma per tutta la città - racconta Sergio -. Non ha chiuso neanche durante la guerra: ci si vedeva qui, nella Palermo piena di macerie, per affermare le ragioni del pensiero e della civiltà». Già, nonostante le bombe, qui si vendevano i libri. «La gente comprava Cuore e Scerbanenco per tre lire e mezzo. Si vendevano otto libri al giorno. Quando c'era l'allarme si scappava tutti. I libri restavano illesi, coperti dalla stoffa», raccontava tempo fa il commendatore Antonio Bisso, ormai novantenne, tutta la vita al lavoro in libreria. Ma la crisi, adesso, è più forte delle bombe che devastarono la città. Complice una politica commerciale miope che a Palermo si è ostinatamente opposta a progetti di pedonalizzazione del centro e che ha perso pezzi importanti di memoria. Sul fronte delle librerie, che accusano una perdita media del 20%, hanno già chiuso i gioiellini Kalòs e Aleph, mentre gli altri piccoli si arrangiano come possono, cercando contaminazioni con la gastronomia, il vino o la vendita di oggetti. Flaccovio, ostinatamente, guarda avanti: «Il futuro è il multimediale. Il libro di carta diventerà sempre più un prodotto di nicchia per appassionati cultori dell'oggetto-volume. È una rivoluzione nel mondo dell'editoria, con l'avvento degli ebook e l'informatizzazione della lettura, cui è impossibile opporsi. Anche il libro scolastico sta scomparendo. Ecco perché anche una libreria storica come la nostra ha dovuto affrontare questo passaggio doloroso, ma obbligato, per rilanciare gli utili e scommettere sulle nuove tecnologie. Siamo alla terza generazione e vogliamo continuare a fare cultura a Palermo».

Addio Sampedro, papà degli indignados

Lo scrittore, umanista ed economista spagnolo José Luis Sampedro, celebre per i romanzi «Il sorriso etrusco» e «La vecchia sirena», entrambi tradotti in italiano dalla casa editrice Il Saggiatore, è morto ieri a Madrid all'età di 96 anni. Per espresso desiderio del defunto, la notizia della scomparsa è stata annunciata oggi dopo la sua cremazione, come ha precisato la vedova Olga Lucas, con la quale nel 2011 ha pubblicato il romanzo «Cuarteto para un solista». Nato a Barcellona il 1 febbraio 1917, cresciuto a Tangeri, superati i difficili anni della guerra civile spagnola Sampedro ha intrapreso la carriera universitaria. Professore di struttura economica dal 1955 presso gli atenei di Madrid e Barcellona (negli anni Sessanta insegnò in esilio in atenei della Gran Bretagna), nonché economista del Banco Exterior, è stato un noto e apprezzato autore tanto di testi economici quanto di romanzi (il primo «La statua di Adolfo Espejo» fu scritto nel 1934 ma pubblicato solo nel 1994). Nel 1985 pubblicò «Il sorriso dell'etrusco», romanzo che in Spagna ha venduto oltre 400.000 copie: racconta la storia di Salvatore, vecchio contadino calabrese ed ex partigiano, che si trasferisce a Milano per curarsi, che ritroverà una dimensione affettiva a lungo negata grazie al nipotino Bruno. Considerato uno degli intellettuali spagnoli più conosciuti nel mondo, Sampedro è stato strenuo oppositore del neoliberalismo e del cosiddetto capitalismo selvaggio, nell'Occidente contemporaneo, vedendo tutti i segni di una decadenza morale e

sociale: nel 2009 ha pubblicato «Economia humanista - Algo mas que cifras» per poi appoggiare appieno la protesta degli Indignados due anni più tardi (suo il prologo spagnolo al celebre libro di Stephane Hessel «Indignatevi!»). Nominato senatore per designazione reale nella prima legislatura post-franchista (1976-79), dal 1990 era membro dell'Accademia Reale Spagnola. Nel 2011 fu insignito del Premio Nazionale delle Lettere spagnole.

Romana Petri, prove di abbraccio per i “diversi” fratelli - Bruno Quaranta

Da tempo Romana Petri ruotava intorno al libro che avrebbe voluto scrivere. Finalmente dominando il bagaglio così suo, i sentimenti. Qui, in Figli dello stesso padre, li orchestra, li accorda, li ausculta, non lasciandoli deragliare, non scoprendosene in ostaggio, non «giurandoli». Non a caso sembra prediligere Emilio, rispetto a Germano, il matematico appassionato di formiche, in cattedra oltreoceano, «la perfezione del formicaio, il formicaio compatto contro il mondo», un crogiuolo di fedeltà, di senso del sacrificio, di pazienza, di equilibrio, ecco, ribaltando il calviniano, abrasivo rapporto sulla formica argentina. Intorno a Giovanni gira la giostra di Romana Petri. Un nomen omen, un rimando subitaneo all'eroe di Tirso de Molina. Ché il padre di due figli è un irrefrenabile collezionista di donne, di avventura in avventura componendo, lui e la sua artefice, un'opera mozartiana, comica e seria insieme, una commedia di tic, eccentricità, miserabilità, meraviglie. Biblicamente, il fratello minore, Emilio, divorcerà il fratello maggiore? O misurerà definitivamente, così soccombendo, un'insanabile distanza? O, al lume delle reciproche passioni, scoprendone la somiglianza («Non c'è nulla di più visionario, niente di più psichedelico della matematica. Insomma, è la più pura delle arti...»), beautiful mind e il pictor Germano indovineranno l'abbraccio? Emilio e Germano. Germano rancoroso verso il fratello, la cui nascita sancì il divorzio dei genitori. Emilio e Germano ammalati dal padre, tale il suo «pedigree»: «inquieto cervellazzo», soavissima immaturità, infedeltà di fanciullesca foggia ed essenza, apparendo - qui il sortilegio - senza macchia. Emilio che, nonostante la consanguinea ostilità, in Germano riconosce, dopo il padre, «l'uomo più affascinante», desiderando da sempre che «gli volesse bene», che «lo risarcisse dell'affetto mancato» (paterno). Emilio, trascurando le perplessità della sposa americana, raggiunge Roma, dove, al Palazzo delle Esposizioni, il fratello ha allestito la mostra che lo consacrerà, «Rigor mortis», nel titolo magari scrutando un'evangelica-gidiana ragione di ottimismo: se il seme non muore...Annienterà e seppellirà, Germano, lo sforzo strenuo di non accettare il diverso figlio del padre? Le «troppe storie pregresse» nel rapporto Germano-Emilio evaporeranno, tra un viaggio à rebours, una cena, una doccia, una scorribanda in taxi, un cono gelato? Romana Petri maieuticamente suscita le due anime e non solo (le cardinali figure femminili, estranee a ogni femminismo), con caparbietà moraviana, mascherata (attenuata?) da una meditata levità. Interpretando uno stile «fluttuante», la condizione che sperimenta Edda, la madre di Germano: «...quasi il suo corpo fosse stato disegnato su carta e ritagliato. Proprio come quei personaggi che le faceva sua madre quando era bambina e si ammalava, quelle storie movimentate dalle sue mani e dalla sua voce». Narratrice-narratrice di sobria eleganza, Romana Petri sa - lo affermava Giorgio Bassani - «che l'unica cosa necessaria ad un romanzo perché funzioni - l'unica che l'acqua del suo linguaggio deve lasciar trasparire - è la ragione per la quale esso è stato scritto, la sua necessità». Una sicura necessità nutre i Figli dello stesso padre, il loro violentemente umano arrancare, duettare, danzare, bighellonare, infine ri-nascere «nel nome del Padre».

Berlinguer, il vizio di sbattere contro la realtà - Mattia Feltri

Siamo ancora lì: al cocciuto tentativo di Enrico Berlinguer. Emerge questo, più che un'attualità di pensiero già scricchiolante trenta e trentacinque anni fa, se si leggono integralmente i discorsi e le interviste dell'ultimo grande leader del Partito comunista italiano, radunati da Miguel Gotor per Einaudi. Il cocciuto tentativo, che si parli di questione morale o austerità o compromesso storico, cioè dei capisaldi del pensiero politico di Berlinguer, era di trovare il pertugio che conducesse i comunisti al governo. Di trovare disperatamente un'applicazione moderna e democratica del socialismo sovietico. Qualcosa che in parte ricorda lo sforzo sterile di Michail Gorbaciov di lì a poco. Ma se, per esempio, partiamo dalla questione morale posta nella celebre conversazione con Eugenio Scalfari del 1981, bè vi si trova di tutto - lo nota lo stesso Gotor - tranne che una fremente accusa della corruzione, posta invece come sbrigativo preludio. La questione morale risiedeva piuttosto «nell'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi». Se gli allievi di Berlinguer avessero letto meglio, forse la Seconda repubblica avrebbe avuto sbocchi meno ossessivamente giustizialisti (al netto delle colpe di Silvio Berlusconi) ed esperimenti come quello di Siena con la sua banca, per dirne una, non sarebbero partiti. Dall'occupazione dello Stato, Berlinguer parte per fondare la famosa «diversità» quasi antropologica dei comunisti (facendo arrabbiare Giulio Natta e Giorgio Napolitano), e per trovare la causa «prima e decisiva» della deriva immoralistica: «La discriminazione contro di noi». Sono giudizi che arrivano quando il compromesso storico è ormai fallito. Dc e Pci non concluderanno il percorso di avvicinamento che Berlinguer aveva un po' ambiguamente fondato anche in un'intervista a Giampaolo Pansa, in cui (giugno 1976) disse di sentirsi «più sicuro stando di qua», cioè sotto il famoso cappello della Nato. Ma il discorso che Berlinguer aveva pronunciato pochi mesi prima (febbraio 1976) al XXV congresso del Pcus a Mosca è molto più contenuto, e neppure accenna alla questione. Non per viltà, si direbbe, quanto per la complicazione di confermarsi leninista e proporsi europeo, democratico, parlamentarista. Sul punto Scalfari addirittura ci impazzisce (altra intervista, agosto 1978). Chiede a Berlinguer in che modo sia leninista; il segretario ci mette due pagine a rispondere, due pagine sfiancanti sulla modernità e non modernità della Rivoluzione d'ottobre, dei soviet, i nuovi rapporti fra masse lavoratrici e popolari eccetera, e alla fine Scalfari si ribella: «Ma insomma, siete leninisti o non lo siete?». Non è una curiosità, specifica il direttore, ma un rilievo politico. Altre due pagine e allora Scalfari non teme di essere liquidatorio: «Lei dunque non rinnega Lenin...». «Ma per carità!», risponde Berlinguer. Il terribile e apprezzabile tentativo di inserire il Pci in un contesto storico che andava da tutt'altra parte si scontrava con l'anima di un uomo immerso in un'idea già morente: è un peccato perché Berlinguer coglieva la necessità di compiere un passo che non gli riesce. E che forse non poteva riuscirci senza strappi ben più sanguinosi. La differenza fra il Pci e i socialisti, dice ancora in quegli anni, è che i socialisti non sono «per il superamento del capitalismo». Dopo il golpe in Cile, denuncia negli Usa «lo spirito di

aggressione» e «la tendenza a opprimere i popoli» che non vede nell'Urss, invece decisiva nel sostegno alla meravigliosa «Cuba socialista». È un articolo fondamentale nella teoria del compromesso storico, a cui il segretario aspira perché teme una saldatura tra fascisti e clericali; ma la sua terza via è tutta una curva e una buca, lo si evince a ogni riga. E anche la belle pagine sull'austerità si rivelano senz'altro una lucida e tempestiva stroncatura del consumismo («l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali», «idola capitalistici: l'individualismo esasperato, l'edonismo, la rincorsa del guadagno facile, alto e immediato; la fuga dalle responsabilità e la ricerca del poco lavoro e del poco rischio; l'invidia del potere; l'assillo di pervenire a uno status sociale di successo...»), ma purtroppo sono i presupposti, una volta di più, non per correggere il capitalismo ma per abbatterlo. L'austerità salverà l'economia e naturalmente fonderà una «moralità nuova». Non serve a niente che Norberto Bobbio faccia notare a Berlinguer l'ovvietà che per molti il consumismo coincideva con la speranza. Anche questa strada - non riconducibile all'austerità di Mario Monti, immersa nella finanza - andrà a sbattere contro la realtà. E purtroppo gli eredi di Berlinguer non sapranno ripartire dai suoi ciclopici sforzi per superarne gli errori: di lui faranno un feticcio immune alla critica, di modo che i postcomunisti, come i comunisti, saranno attesi dalla sconfitta.

Indovina chi viene a cena? L'arte si sposta nelle case

Répondez s'il vous plaît (RSVP) Arte contemporanea in spazi privati è un progetto che propone un calendario di appuntamenti che si svolgeranno a Siena da aprile a dicembre 2013 e che vedranno artisti di fama nazionale e internazionale spostare opere già realizzate o site specific dagli spazi pubblici a quelli domestici e privati, all'interno del centro storico della città. Gli artisti selezionati per questo progetto, guidato dalla Galleria Fuori Campo e sostenuto dal Comitato per la Candidatura di Siena a Capitale Europea della Cultura 2019, porteranno una propria opera all'interno di uno spazio privato già fortemente caratterizzato, per confrontarsi con nuove atmosfere e con la sensibilità degli ospiti che li accoglieranno. Obiettivo: instaurare un nuovo dialogo partecipativo tra cultura e cittadini, cercando un'interazione spontanea, immediata tra il fruitore e l'opera d'arte, al di là dei luoghi d'esposizione consueti.

Con il pane d'artista risorge Miart - Manuela Gandini

MILANO - Si è respirata un'aria decisamente più distesa a Miart, rispetto alla scorsa edizione. Gli stand della fiera milanese sono più aperti e ariosi – grazie all'allestimento di Martino Berghinz - e i rapporti tra le gallerie più fluidi. La direzione di Vincenzo De Bellis ha segnato un passo di qualità di una manifestazione che sembrava tirare gli ultimi. Quest'anno, una cinquantina di gallerie in più rispetto all'anno passato, tra le quali molte straniere, hanno deciso di partecipare alla diciottesima edizione. Le quattro sezioni denominate: Established, Emergent, TheNow, Object hanno articolato un percorso dignitoso ma non ancora folgorante. Le prime due sezioni sono la storica e la contemporanea, mentre TheNow è un progetto che associa 9 coppie di artisti di diverse generazioni: uno noto e uno «giovane». Questa sezione, curata da Florence Derieux e Reims e Andrea Villiani, è la più interessante perché azzarda confronti con installazioni che annullano la distanza temporale e culturale degli autori. Ogni coppia è presentata da due diversi galleristi, i quali hanno individuato delle affinità tra i prescelti. Ad esempio Gianfranco Baruchello (Ram Radioartemobile) con Mariana Castillo Deball (Pinksummer), in un confronto sul tema dell'ascolto. Oppure le fotografie clandestine fatte ai tempi del comunismo dal cecoslovacco Miroslav Tichy', (Guido Costa Project), accostate a Goshka Macuga (Andrew Kreps Gallery). Quest'ultima ha proposto un arazzo in bianco e nero, di matrice pop, raffigurante una foto scattata da Tichy' in un parco pubblico. Al centro vi è un monumento funebre di Karl Marx e improbabili presenze femminili atemporali. Il corpo estraneo è costituito dalla sezione Objects, che propone una manciata di oggetti di design. Nonostante la dichiarazione del curatore, il quale ha indicato nella scelta la necessità di far dialogare i linguaggi che attraversano da sempre Milano, l'iniziativa è parsa più un riempitivo che una reale esigenza culturale. Passando invece alle vendite, i galleristi si sono detti soddisfatti. In particolare s'è registrata una ripresa inaspettata del mercato dei giovani. La spesa media di acquisto è stata di diecimila euro o poco più, escludendo naturalmente le opere storiche di Burri e di Fontana, che continuano a rappresentare investimenti più che sicuri e ambiti. Come nelle migliori tradizioni, gli espositori hanno organizzato mostre a tema. Francesco Pantaleone ha orchestrato Sicilia, con oggetti che rimandano concettualmente all'isola, vi partecipano tra gli altri Alessandro Di Pietro, Loredana Longo, Emilio Isgrò. Michela Rizzo ha allestito una bellissima personale di Fabio Mauri con una grande parete di schermi bianchi. In quest'edizione la novità è che si sono visti pochissimi video, poca pittura, molte installazioni e soprattutto molta fotografia. Ad esempio, Rossella Biscotti (Prometeo Gallery), grazie alla sua partecipazione alla Biennale, sta andando a ruba. Il "Premio Rotary Club Milano Brera per l'Arte Contemporanea e i Giovani Artisti" quest'anno è stato vinto ex aequo a Stefano Boccalini (Studio Dabbeni) e Sonia Kacem (T293). Boccalini - partendo dal saggio La fabbrica dell'uomo indebitato di Maurizio Lazzarato - ha prodotto le odiose parole Debito/Credito con l'elemento base della sopravvivenza: il pane.

Giorello "Il mio Topolino si rosicchia la metafisica" - Giuseppe Salvaggiulo

Giulio Giorello, filosofo della scienza, ha scritto un saggio affascinante da un «genio perturbatore che, per spregiudicatezza nel mettere in discussione la costellazione degli stereotipi, non ha nulla da invidiare a Russell, Lévi-Strauss o Feyerabend». Il nome di questo grande filosofo del Novecento è Topolino. **Come le è venuto in mente?** «Conosco Topolino da quando avevo quattro anni. La mia famiglia, al contrario di altre borghesi, riteneva intelligente far leggere fumetti ai figli. Con un'eccezione: mio padre, antifascista di simpatie calviniste, non mi regalava fumetti del Vittorioso: "Roba papista, sa di parrocchia", diceva. Crescendo ho apprezzato la bellezza dei fumetti cattolici». **E Topolino piaceva al papà calvinista?** «C'erano quello disegnato in Italia e quello tradotto dagli Usa. Il fascismo l'aveva cassato, poi era tornato "con i carri armati americani". Mio padre diceva: segno della libertà ritrovata.

Idealizzava gli Usa come Pavese e Fenoglio». **Lei parla di Topolino come di un romanzo di formazione: quanto ha inciso nella sua?** «Ho imparato a leggere e scrivere su Topolino. Ho imparato chi è Dante dall'Inferno di Topolino, pubblicato dal 1949 su Topolino Libretto. E poi è sempre rimasto un grande amore». **Fino a scriverne un libro, anni dopo: com'è nata l'idea?** «Un giorno viene a trovarmi una ricercatrice di filosofia, Ilaria Cozzaglio. Mi presenta un saggio sul filosofo Topolino. Ne discutiamo al bar, ci troviamo simpatici e con una comune passione nonostante apparteniamo a due generazioni diverse. Così cominciamo a chiacchierare e a mettere giù un brogliaccio informale. Lo facciamo leggere a Luigi Brioschi della Guanda. Confesso che all'inizio ci credeva più lui di noi». **Com'è stato il lavoro? Nelle biblioteche universitarie non si leggono fumetti...** «Io avevo una biblioteca corrosa non dai topi ma dai traslochi, con Topolini d'epoca. Ilaria aveva comprato raccolte di ristampe e conosceva tre collezionisti della sua città, Cremona. Poi ci siamo rivolti ad amici appassionati: Pier Luigi Gaspa, studioso di fumetti; Luca Boschi, sceneggiatore e disegnatore; il collega filosofo Andrea Sani studioso del Topolino italiano; Tito Faraci, che ha appena finito di sceneggiare un'Odissea topolinesca». **Perché Topolino è un filosofo?** «Lo si deve alla genialità di Walt Disney: ha dato vita a questo eroe e non ha fatto l'errore di tenerlo tutto per sé. Ha lasciato che altri traducessero il personaggio in ogni Paese con linguaggi e contesti diversi. Questo ha reso potente la plasticità del nostro topo, che è un individuo a tutto tondo: le sue vicende - non so con quanta consapevolezza degli sceneggiatori - illustrano situazioni tipicamente filosofiche». **Quali situazioni? E con quale pensiero?** «L'elenco è lungo. Libertà di espressione, libertà e responsabilità della scienza, questioni di genere, rapporto tra sogno e realtà, vita extraterrestre... Io uso il termine metafisica negativamente, come tentativo di costruire un'ontologia in cui si resta imprigionati. Sono un neopositivista poi passato a Popper, la metafisica non gode di buona stampa tra di noi. Anche il mio Topolino, empirista rigoroso, è un antimetafisico con il senso della relatività. Pare abbia letto Lévi-Strauss. Anzi divorato in senso letterale». **Differenze tra il Topolino americano e quello europeo?** «Topolino cresce come crescono gli Stati Uniti: grande depressione, New Deal, seconda guerra mondiale, maccartismo. Tutto con l'ambiguità dell'animale umanizzato, che condivide con il gattone Gambadilegno, il cattivo con cui ha il primo scontro filosofico. Il Topolino italiano cresce tenendo conto degli sviluppi globali con grande interesse per la scienza (mi dicono che è in preparazione un episodio sul bosone di Higgs). Inoltre, per venire incontro a esigenze dei lettori più piccoli, il Topolino italiano viene intenerito, smussando alcuni caratteri più duri di quello americano». **Scommetto che lei preferisce l'americano.** «No, anche se ho simpatia per la cultura americana. Sono due cose diverse ma legate: Topolino è un fiume come il Mississippi-Missouri, ma anziché stare nei confini nazionali attraversa culture di mezzo mondo». **Ogni capitolo analizza un fumetto in chiave filosofica: quale vi ha appassionati di più?** «Ilaria, la coautrice del libro, ama l'impossibilità di fare il bene. Io amo Topolino e la banda dei piombatori, con l'idraulico-criminale Giuseppe Tubi: il Topo d'ordine crede di ingannare il criminale che crede di ingannare il Topo, in un appassionante gioco degli specchi. Mi ricorda l'Ulisse di Joyce». **Non teme la banalizzazione?** «A conti fatti scrivere di queste cose è più facile che scrivere di matematica, ma meno facile di quanto possa sembrare. Non ho mai creduto alla distinzione tra letteratura di serie A e B. Magari Omero era considerato un divertissement nel mondo greco. E talvolta filosofi come Voltaire per far quattrini si davano a un pubblico ampio». **Ma lei continua a comprarlo ogni settimana, Topolino?** «Non sa quanto spendo, il problema è che non so più dove metterli». **Mai una crisi, un'abiura?** «Nemmeno da piccolo, di fronte all'episodio con l'ombra del Topolino cattivo che minaccia il buono, omaggio a Hume che non conoscevo. Mi faceva paura, non ci dormivo la notte, eppure non vedevo l'ora di avere tra le mani la nuova puntata».

I numeri della giornata "perfetta": 106 e 36 - LM&SDP

Quali sono i numeri che fanno di una giornata la giornata perfetta per stare bene? Li hanno calcolati due ricercatori, rispettivamente della Jacobs University Bremen (in Germania) e della Georgia Tech (negli Usa). I dottori Sebastian Pokutta e Christian Kroll hanno voluto trovare la formula ideale per l'ottimizzazione del tempo giornaliero al fine di favorire il benessere della persona. Per arrivare alla formula ideale, i due ricercatori hanno analizzato e classificato le attività quotidiane in base alla soddisfazione massima che queste offrono. Dopo di che hanno ideato e messo a punto un noto metodo di Ricostruzione della Giornata (DRM o Day Reconstruction Method) che si concentra su quelle che sono considerate le grandi tematiche della vita come matrimonio, lavoro, denaro... e sulla percezione cognitiva e affettiva della vita da parte delle persone. Basandosi dunque sul DRM, i ricercatori hanno analizzato le attività e il benessere percepito di 909 donne. Alla fine si è potuto stabilire quella che, secondo gli scienziati, è la formula ideale dell'ottimizzazione dei tempi, durante una giornata di 16 ore (sonno escluso), e finalizzata al benessere della persona. Il risultato è quasi scontato (e forse banale): passare più tempo possibile a fare ciò che più piace. Tutto questo, per i ricercatori, si traduce in un semplice rapporto matematico: 36 minuti al giorno dedicati al lavoro e 106 minuti invece dedicati a fare sesso. Altri 82 minuti li dovremmo dedicare ai rapporti sociali e 75 all'alimentazione. Un'utopia, visto l'attuale modus vivendi di ognuno di noi. La società odierna "tollerava" un tempo minimo dedicato al lavoro di 244 minuti; quello dedicato alle attività che più preferiamo si limita a meno di 7 minuti al giorno, in media. Insomma, la felicità e il benessere appaiono ancora come un miraggio.

La paura nasce dalla testa o dal cuore? - LM&SDP

Siamo sempre stati convinti che provare paura, senza magari un motivo apparente, fosse soltanto una questione di testa: la mente inizia a pensare a un qualcosa di spaventevole ed ecco che iniziamo ad aver paura... il cuore inizia a battere forte, le gambe fanno giacomo-giacomo. Ma è davvero così? Sempre? No. A quanto pare infatti anche il cuore può innescare la paura. E se è lui il primo a iniziare a battere veloce, allora il cervello lo segue. Insomma, il cuore a un certo punto inizia a pompare più sangue, il battito aumenta di velocità e noi, come conseguenza, iniziamo a provare paura. Ecco quanto è stato riferito dalla dottoressa Sarah Garfinkel, ricercatrice presso la Brighton and Sussex Medical School, che ha presentato i risultati di un recente studio al British Neuroscience Association Festival of Neuroscience (BNA2013) che si tiene a Londra dal 7 al 10 aprile. In una conferenza stampa, riportata dalla BNA, la ricercatrice ha

spiegato che test condotti su 20 volontari sani hanno dimostrato che questi erano più propensi a provare un senso di paura nel momento in cui il loro cuore iniziava a contrarsi e pompare più sangue nel corpo, rispetto a quando il battito cardiaco era rilassato. Questo fenomeno, suggerisce che vi è una partecipazione attiva – e non passiva – da parte del cuore nel manifestarsi di certe emozioni. Il cuore sarebbe pertanto in grado di influenzare il cervello nel modo in cui questo risponde a un evento spaventoso, a seconda di quale punto è nel suo normale ciclo di contrazione e rilassamento. I volontari, a cui erano state mostrate delle foto che ritraevano dei volti spaventosi, sono stati monitorati nelle reazioni da parte del cervello, durante le diverse fasi di pompaggio del sangue da parte del cuore. I risultati hanno rivelato che quando la persona vedeva un volto spaventoso nel momento in cui il cuore stava battendo più intensamente, era più propensa a spaventarsi e ritenere il volto più spaventoso di quello che era in realtà. Le cose cambiavano quando il cuore era più rilassato. In termini tecnici, ha sottolineato Garfinkel, i volti spaventosi sono meglio rilevati durante le sistole (ossia nel momento che il cuore pompa), quando sono percepiti come più terrificanti, rispetto quando siamo nella fase delle diastole (ossia quando il cuore si rilassa). «Abbiamo dimostrato per la prima volta che il modo in cui trattiamo la paura è diversamente dipendente da quando vediamo le immagini spaventose in relazione allo stato del nostro cuore». Durante gli esperimenti, i ricercatori hanno utilizzato anche delle scansioni cerebrali per osservare cosa accade nella amigdala – una regione del cervello a forma di mandorla – a volte chiamata la “sede delle emozioni”, per constatare come il cuore influenzasse la percezione di paura da parte di una persona. «Infine, abbiamo dimostrato il grado in cui i nostri cuori possono cambiare il nostro modo di vedere e di processare la paura sia influenzato da quanto siamo ansiosi – sottolinea Garfinkel – Il livello individuale di ansia dei nostri soggetti ha alterato la portata in cui loro cuori potrebbero cambiare il loro modo di percepire le facce emotive e anche alterato circuiti neurali sottostanti la modulazione dell’emozione da parte del cuore». Un altro importante meccanismo individuato dai ricercatori, riporta come vi sia uno scambio tra cuor e cervello, che dialogano tra di essi, al fine di modificare le emozioni e ridurre la paura. Il nostro organismo non smette mai di sorprenderci.

Quali le vere cause del mal di testa? Una, nessuna, centomila - LM&SDP

Una, nessuna, centomila... la parafrasi del titolo di una nota opera di Pirandello bene si adatta a quella che è la situazione che riguarda il determinare le vere cause del mal di testa, o emicrania. Allo stato attuale delle cose, infatti, gli scienziati non sono in grado di spiegare con precisione quale sia il fattore scatenante una crisi. Nel tempo, si è attribuito allo scatenarsi del mal di testa i più diversi fattori: stress, ormoni, alcol, tempo meteorologico e così via. Ma, di fatto, non si è mai stati certi quale di questi – o altri – fosse la reale causa. Di questo parere sono anche i ricercatori statunitensi del Wake Forest Baptist Medical Center, i quali hanno condotto uno studio pubblicato sulla versione online di Headache, in cui si afferma che non è possibile scoprire le cause del mal di testa senza eseguire dei test formali. «La maggior parte dei malati di emicrania cerca di capire da sé cosa causa i loro mal di testa in base alle condizioni del mondo reale – spiega il prof. Timothy T. Houle – Ma la nostra ricerca dimostra questo è un approccio sbagliato per diversi motivi. Identificare correttamente cosa li innesca permette ai pazienti di evitare o gestire gli attacchi, nel tentativo di prevenire un mal di testa futuro. Tuttavia, le instabilità giornaliere di variabili come il tempo, la dieta, i livelli ormonali, il sonno, l’attività fisica e lo stress, sembrano essere abbastanza per impedire le condizioni ideali necessarie per determinare cosa provoca il mal di testa». Secondo il professor Houle sono altrettanto molte le fonti di possibile confusione dei risultati che possono essere incrociate dai diversi fattori d’instabilità succitati. Accade pertanto che una autovalutazione valida richieda condizioni così precise che si verificano solo circa una volta ogni due anni. «Molti pazienti vivono nella paura dell’imprevedibilità del mal di testa – sottolinea Houle – Come conseguenza, essi spesso si limitano nella loro vita quotidiana per prepararsi all’eventualità del prossimo attacco che potrebbe lasciarli costretti a letto e temporaneamente inabili». «Essi – aggiunge il prof. Houle – possono anche impegnarsi in strategie basate sul farmaco che inavvertitamente peggiorano i loro mal di testa. L’obiettivo di questa ricerca è quello di capire meglio quali sono le vere condizioni per ogni singolo paziente che provocano il mal di testa». Con questo obiettivo, il professor Houle, insieme alla collega Dana P. Turner, ha condotto uno studio su nove donne con diagnosi di emicrania con e senza aura, e cicli mestruali regolari. Le partecipanti sono state invitate a compilare un diario giornalieri, per tre mesi, in cui dovevano riportare i livelli di stress cui erano esposte ogni giorno. Durante il periodo di studio, sono stati raccolti campioni delle urine del mattino e sono stati misurati i livelli ormonali giornalieri. Allo stesso modo, sono stati raccolti i dati relativi alle condizioni meteorologiche degli ultimi tre anni. Ciò che alla fine è emerso evidente è che vi è una serie difficoltà nel ricreare le stesse condizioni al fine di identificare la causa scatenante l’emicrania. Questo è valido sia per il paziente stesso che per il medico. In sostanza, non si è praticamente mai in grado di determinare la causa scatenante il mal di testa: l’unica cosa certa è il male che attanaglia chi ne soffre – ammesso che questa sia una consolazione.

Dalla carne rossa nuova minaccia per il cuore

NEW YORK - Che mangiare carne rossa aumenti il rischio di disturbi cardiaci è già noto, ma che la colpa sia solo dei grassi saturi e del colesterolo è una novità. Una ricerca appena pubblicata sul giornale Nature Medicine punta il dito contro la carnitina, un composto fino ad ora poco studiato, presente nella carne rossa e in alcuni integratori alimentari e bevande energetiche. Un team di ricercatori della Cleveland Clinic, in Ohio, ha dimostrato che i batteri presenti nell’apparato digestivo metabolizzano la sostanza in trimetilammina-N-ossido (TMAO), un enzima che favorisce la aterosclerosi, una forma cronica di arteriosclerosi. Condotta su 2.595 pazienti, tra onnivori, vegetariani e vegani, lo studio ha inoltre rivelato che il consumo di carne aumenta la presenza dei batteri che metabolizzano la carnitina in TMAO, tanto che chi evita del tutto le proteine animali ha praticamente perso la capacità di digerire la sostanza. Tuttavia, chiarisce il Wall Street Journal, i medici non hanno ancora stabilito quale sia il limite nel consumo di carne per fermare il processo di produzione di TMAO. Secondo Stanley Hazen, che ha guidato la ricerca, bisognerebbe evitare carne rossa “più di una settimana, ma certamente meno di un anno”. Sempre più turbolenze in

volo a causa del riscaldamento globale. Allarme turbolenze per gli aerei che, a causa del riscaldamento globale, in futuro dovranno far fronte a correnti d'aria sempre più forti e frequenti: a dirlo è uno studio scientifico che mette in guardia dalle conseguenze nefaste dell'innalzamento della temperatura del pianeta. «Il cambiamento climatico non riscalda solo la superficie della Terra, sta anche cambiando i venti atmosferici a dieci chilometri di altezza, dove volano gli aerei» ha sottolineato il co-autore dello studio, Paul Williams del Centro Nazionale per le Scienze atmosferiche dell'Università britannica di Reading. Già adesso le turbolenze atmosferiche costano all'industria aerea 150 milioni di dollari, con centinaia di passeggeri feriti, a volte mortalmente, e danni agli aeromobili. Usando un super-simulatore sulla corrente nordatlantica che influisce sul corridoio tra l'Europa e l'America settentrionale, gli scienziati hanno previsto che il raddoppio di anidride carbonica nell'atmosfera rispetto ai livelli pre-industriali, quota che si dovrebbe raggiungere entro 40 anni, causerà turbolenze 10-40% più forti alle altitudini in cui solitamente volano gli aerei. Una simile condizione renderebbe non solo più difficile il movimento sugli apparecchi e più facile la caduta di oggetti, ma porterebbe a «un aumento del rischio di ferimento per passeggeri ed equipaggio». «Le rotte degli aerei avranno bisogno di essere più contorte per evitare turbolenze più forti e più frequenti, con tempi di viaggio prolungati e con un più elevato consumo di carburante e un aumento di emissioni». Ironicamente il traffico aereo, con il suo impatto in termini di inquinamento, è «parzialmente responsabile» del riscaldamento globale, ha aggiunto Williams, ironizzando su una vendetta del clima.